

## STORIE DI PAROLE NUOVE. NEOLOGIA E NEOLOGISMI NELL'ITALIA CHE CAMBIA

Ugo Cardinale

il Mulino, 2021, pp. 233.  
Bologna

<https://www.mulino.it/isbn/9788815293312>

Il volume di Ugo Cardinale fa molto pensare: sollecita a ricordare, a osservare il presente e a guardare avanti da una prospettiva particolare e linguisticamente pregnante: quella dell'uso delle parole e, soprattutto, delle parole nuove.

Per il capoverso introduttivo di questa segnalazione, a introdurre e inquadrare le molte questioni focalizzate, illuminate o lumeggiate dalla ricerca, si erano affacciati alla mente i versi dell'epistola ai Pisoni, ma l'immagine delle parole che come le foglie si avvicinano sui rami – cadono le vecchie, vigoreggiano le nuove, alcune poi rinascono se l'uso lo vuole... –, bella e vera, si trova tante e tante volte nella storia dei nostri dibattiti linguistici da sconsigliarlo; così come poco utile è parso riferire l'altrettanto noto e citato stralcio dai *Quaderni dal carcere sulla questione della lingua*, in cui si declina il rapporto tra norma, usi, forme della cultura ed egemonia.

Un buon ripiego – *exit strategy*? – è parso quello di prendere invece l'abbrivio dalla citazione di un breve stralcio di un articolo letto sull'edizione odierna (14 settembre 2021) di *Repubblica*, consultata per imbastire il paragrafo successivo. Si tratta di un pezzo curato da Raffaella De Santis e contenente un'intervista a Mario Cannella, «il lessicologo del prestigioso Zingarelli» che, come si chiarisce nel catenaccio, sottolinea come i vocaboli «non siano monoliti ma entità vive»; come il loro significato si evolva e come per questo – così titola l'articolo – «possiamo leggere la Storia attraverso le parole». Recita il testo:

Se passasse tra i ragazzi l'idea che i vocabolari sono libri che possono contenere scoperte, salveremmo non solo la lingua ma forse pure noi stessi. Perché senza consapevolezza linguistica non si va lontano. Se si capisse che le parole non sono monoliti ma entità vive, in movimento, che cambiano significato e a volte scompaiono per stanchezza, altre rinascono a nuova vita, ci si divertirebbe anche un po' a sfogliarli.

Orazio *subridet molle*, secondo i *verba* di Persio, anche al di sotto di queste righe naturalmente, e ancor più piace immaginare che lo faccia quando si consideri l'articolo che accompagna, per le cure di Angelo Melone, quello da cui si è mosso: la *civetta* strilla «Il dizionario della generazione Z, in piazza e sul sito di Repubblica» e l'articolo nella pagina di rinvio titola «#Cambialalingua, il dizionario degli studenti. In piazza e sul web». Da lì, la polilessicale *generazione Z*, l'*bastag* #Cambialalingua e il venerando (ancorché meno che trentenne, al censimento lessicografico) anglicismo tecnico *web* offrono l'aggancio a qualche riflessione ulteriore, affidata al paragrafo che segue e svolta a partire da una piccola indagine avviata, come si è scritto, proprio per stendere queste pagine.

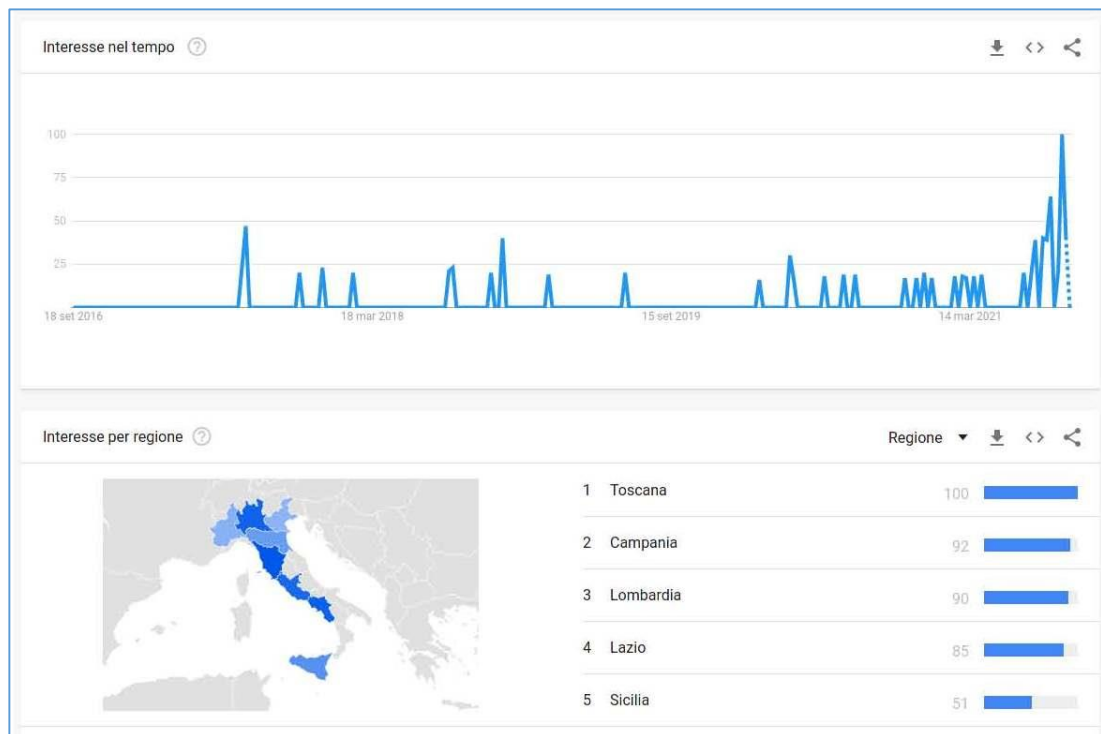
### 1. UN CASO DI STUDIO A MO' DI PREMessa

L'assunto di partenza della piccolissima ricerca è quello secondo cui, per citare le parole del compianto Andrea Masini, la stampa, come altri media di massa, rappresenta per la

lingua uno specchio a due raggi<sup>1</sup>: rispecchia le tendenze, ma allo stesso modo le amplifica e può incidere, anche attraverso tali amplificazioni, sugli usi medi. Se, dunque, le tendenze evolutive del sistema si manifestano anche nel lessico – e non v'è dubbio che sia così – la lettura del giornale dovrebbe rendere possibile, con ricchezza e affidabilità variabile, riconoscerle. In effetti, anche solo scorrendo i titoli degli articoli della versione in linea di *Repubblica* del 14 settembre 2021 non manca la possibilità di fare alcune osservazioni, che naturalmente devono tenere conto del particolare microambiente testuale della titolazione, non privo di una certa inclinazione retorica, di una specifica stereotipia e di un altrettanto caratteristica tendenza all'enfasi<sup>2</sup>. La lettura della pagina (inclusiva naturalmente di “civette” e richiami) fa scoprire, in particolare, numerosi anglicismi non adattati, connessi alla cronaca recente (*Green pass*, *no vax*, l'acronimo *Covid*, il composto *cybercrime*, il tecnicismo economico-finanziario *cashback*); forme meno nuove di interesse informatico o elettronico (*app*, *podcast*, *cyborg*); e tipi più storici come *fan*, *star*, *pressing* (tratto dal linguaggio dello sport, ma impiegato qui negli usi traslati ormai frequentissimi nella cronaca) o *design*.

*Green pass*, in effetti, è novità dell'anno, mentre *no vax* (scritto spesso *no-vax*) si diffonde nei giornali nel 2016, come documenta la scheda dei Neologismi Treccani e sembra confermare Google Trends (Figura 1):

Figura 1. *La distribuzione dei picchi di interesse per no vax nelle ricerche tramite Google in Italia negli ultimi 5 anni*



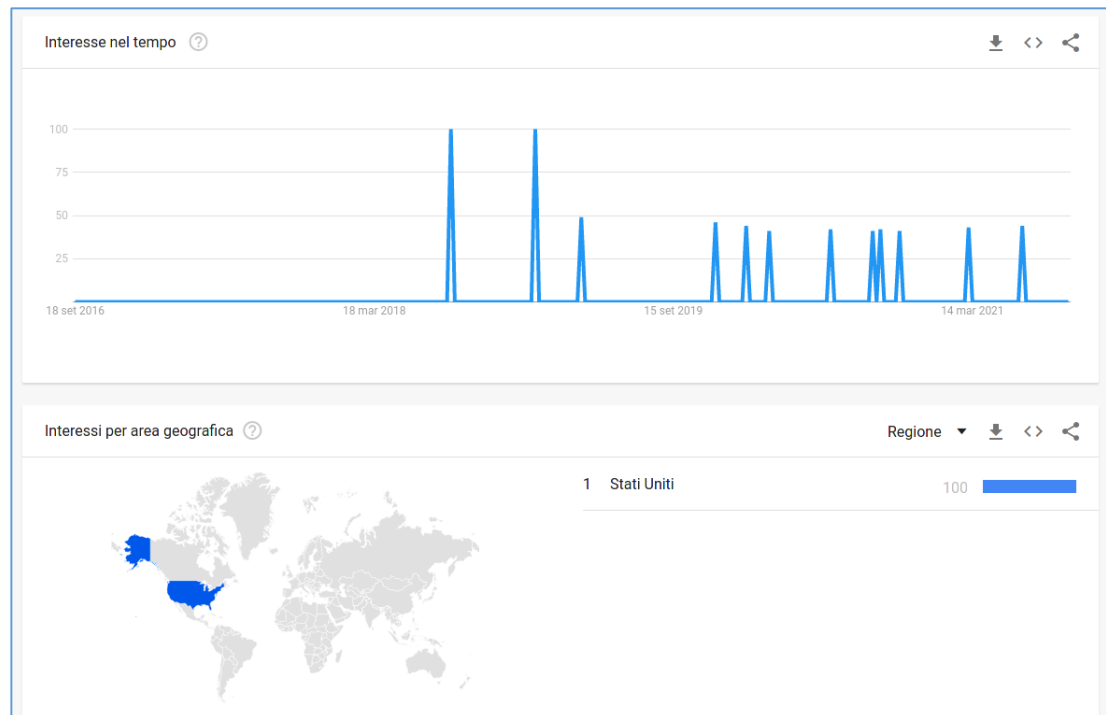
<sup>1</sup> Masini (2003).

<sup>2</sup> Gli studi sulla lingua dei giornali sono numerosissimi; per limitarci ai contributi più complessivi, nei quali si affronta anche il tema della titolazione (focalizzato in De Benedetti, 2004; un aspetto specifico è studiato in Marino 2016; sulla funzione distintiva dei titoli nell'economia della testualità giornalistica, Proietti, 1992), si possono ricordare Dardano (1986), Arcangeli (2001), Bonomi (2002) Seriani (2003) (dedicato specificamente al lessico); Tranfaglia (2003) Antonelli (2007), Gualdo (2007) Loporcario (2007), Gatta (2014).

Nuovo tra i nuovi è poi *wokenwashing*, altro artefatto linguistico di importazione diretta dall'inglese americano (*Il “woke washing” delle compagnie petrolifere è il nuovo negazionismo climatico*). La forma è documentata nell'Urban Dictionary<sup>3</sup> nell'accezione 'usare temi di giustizia sociale come strategia di marketing' e contiene l'aggettivo (che alcuni dizionari segnalano come gergale e regionale, statunitense) *woke*, 'attento alle questioni sociali'; è rifatta sul modello di *whitewashing*, nel senso metaforico di 'imbiancatura', 'ritocco cosmetico' (per esempio alla politica di un'impresa) o in una delle altre accezioni, e del più recente *greenwashing*; il repertorio telematico documenta esempi dal 2018 e, in effetti, si tratta di una forma che si è diffusa recentemente, specie in collegamento con il movimento *Black lives matter*.

Anche in questo caso i dati forniti da *Google trends* paiono rincalzare (Figura 2): la forma è documentata più frequentemente e più precocemente che altrove negli Stati Uniti, con picchi dal 2018; la ricerca non offre risultati per l'Italia, per la quale, evidentemente, si tratta di forma troppo poco diffusa.

Figura 2. *La distribuzione dei picchi di interesse per woke-washing nelle ricerche tramite Google nel mondo negli ultimi 5 anni*



A petto delle forme che entrano dall'inglese, quelle che provengono da altre lingue (*risiko*, *blitz*, *maquillage*, *ius soli*) sono nella *home-page*, oltre che meno numerose, in uso da molto tempo (*maquillage* da inizio novecento; *blitz* dalla metà del secolo; *risiko* negli anni '80); solo *ius soli*, un tecnicismo giuridico, pur essendo documentato sulle pagine dei quotidiani sin dagli anni '80, ha avuto una forte diffusione nel nuovo millennio, in particolare nei primi anni del suo secondo decennio<sup>4</sup>: si tratta di un quadro distribuzionale che molto dice sul diverso peso linguistico degli idiomi di cultura.

<sup>3</sup> <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=woke%20washing>.

<sup>4</sup> Si vedano le attestazioni nel dizionario dei neologismi Treccani, che riporta esempi soprattutto dal 2011. Uno sguardo agli archivi di *Repubblica*, del *Corriere* e della *Stampa* offre in effetti i primi riscontri alla fine degli anni '80 (*Repubblica*, con 3500 esiti alla ricerca “ius soli”, ha il primo in un articolo del 1989; il *Corriere*, con

Omettendo considerazioni su qualche altra forma che pure sarebbe meritevole di commento (ci si limita a citarle: *dad* ‘didattica a distanza’, *Pmi* ‘piccole e medie imprese’, *backer*, *smart*, *fintech*, *macro trend*, *buyer*, *retail*, *testimonial*, *look*, *waterfront*, *glam*, *gossip*, *anti Covid*, *grande slam*), sembra utile soffermarsi su una risemantizzazione molto alla moda, *sovranoismo*, che nella pagina occorre nella giacitura *sovranoismo familiare*; sulle collocazioni *generazione z* e *generazione zero*; sul composto paronomastico *Trashformation* e sull’anglicismo non adattato *littering*.

Iniziamo da *sovranoismo*<sup>5</sup>: la forma, oltre a documentare la perdurante fortuna di stampa del suffisso tuttofare *-ismo*, che consente forse di reagire con una fuga verbale al vuoto -istico dell’era postideologica e che permette di far risalire all’empireo delle idee qualunque configurazione di comportamenti, anche individuali (*zingaretismo*, *renzismo*, *dimaismo*, *contismo*, *grillismo*, *salvinismo*, *melonismo* e via derivando, da sinistra a destra), è politicamente una sorta di *secessionismo* allargato, e semanticamente un derivato di *sovrano*, filtrato però attraverso il colo del francese. Come altre forme simili, almeno all’inizio (*populismo*, *nazionalismo*, *leaderismo* ecc.; anche il Cesari si lamentava dello strazio di essere chiamato *purista*), ha nei testi per lo più connotazione negativa.

La forma ha attestazioni giornalistiche sin dall’inizio del nuovo millennio (in *Repubblica* si hanno i primi riscontri nel 2002, nel *Corriere* nel 2004), ma le sue occorrenze si infittiscono nell’ultimo decennio (sui poco più che 2000 riscontri di *Repubblica*, solo 14 sono anteriori al 2015; dei 200 circa del *Corriere*, uno solo; nessuno dei poco più di 480 della *Stampa*; il numero delle occorrenze effettive, almeno nel caso di *Repubblica*, è comunque da considerare inferiore a quello riportato dal motore di ricerca interno, che propone svariati doppioni).

L’uso un po’ parossistico del termine che si è fatto in questi anni ha creato un gran numero di collocazioni, che sembrano indicare una progressiva deriva semantica, o almeno una progrediente sfocatezza del significato della parola, che si registra anche per altri termini alla moda e molto usati<sup>6</sup>. Le combinazioni di *sovranoismo* e dei suoi modificatori documentate dagli articoli di *Repubblica* nel 2021 fanno individuare, infatti, numerosi collocati, alcuni in qualche modo prevedibili, denotativi o connotativi (*s. europeo*, *italiano*, *internazionale*, *nostrano*, *radicale*, *autoritario*, *più estremo*<sup>7</sup>, *buono*, *populista*, *nazional-populista*, *reazionario*, *di destra*, *di sinistra*, *gialloverde*, *leghista*, *salviniano*, *antarchico*, *protezionista*), altri traslati, a volte un po’ plastificati<sup>8</sup> (*alla francese*, *all’italiana*, *di ogni colore e nazionalità*, *soft*, *hard*, *gentile*, *rancoroso*, *selvaggio*, *armato*, *destrorso*, *a trazione leghista*, *di risulta*, *da operetta*, *a venire*, *alla griglia*), altri pleonastici (*nazionalista*), altri, infine, che denotano una progressione semantica, piuttosto evidente in *economico*, *dell’online*, *digitale*, *alimentare*, *psichico*, *vaccinale*, *sanitario*, *familiare* (con virgolette), *farmaceutico* (con virgolette). Sono poi da notare, a testimonianza della fortuna della forma, almeno sui giornali, i composti *fashion-sovranoismo* (plurilingue e ad ordine inverso) e *nazional-sovranoismo*.

*Generazione X* è invece una polilessicale che ha una storia più lunga: le attestazioni rimontano agli anni ’90, come indica anche la scheda nel *Dizionario dei Neologismi* della

670 esiti circa, ha la prima occorrenza nel ’93, se si eccettua un articolo di commento a un testo giuridico, datato 1915; solo la *Stampa*, con poco più di 800 riscontri, ha la prima occorrenza al 2006), ma la parte più numerosa delle occorrenze è posteriore al primo decennio del 2000. Anche *Google Trends*, per il quale sono disponibili dati a partire dal 2004, ha picchi importante nel 2013 e nel 2017.

<sup>5</sup> Sulla quale si può leggere la scheda datata 4 gennaio di Cortelazzo, 2019 e quella s.v. tra i neologismi Treccani ([https://www.treccani.it/vocabolario/sovranoismo\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/sovranoismo_%28Neologismi%29/)).

<sup>6</sup> È ciò che è accaduto, ad esempio, a *tossico*, molto di moda in anni recenti: Prada (2017).

<sup>7</sup> Anche se *estremo* è forma notoriamente superlativa, la forma comparativa analitica (e anche quella superlativa, in contesti però ironici o divertiti) è piuttosto diffusa nelle scritture giornalistiche e non solo in quelle. Ve ne sono del resto esempi anche nella tradizione letteraria e nella lessicografia (per esempio, nel Baretto: «*Uttermost*: il più estremo grado»).

<sup>8</sup> Castellani Pollidori (1995 e 2002a e b).

Treccani<sup>9</sup>, e che ha dato origine a una serie di altre denominazioni, anche pseudomillesimali (già Maria Novella De Luca, in un articolo di *Repubblica* del '94 indicava una certa vitalità del fenomeno neosemico: «Generazione X, generazione Nintendo. Generazione rap, generazione chissà»), che contrassegnano il decorso generazionale, a volte in contesti di facile mitizzazione giornalistica: si ricordano, a precederli i *baby boomers* (che non risultano “alfabetizzati”) e a seguirli i *millennial* o *generazione y* («che comprende i nati tra il 1981 e il 1996 [...]. Chiamati anche generazione tecnologica», *Il Corriere*, 27 luglio 2020)<sup>10</sup> e la *generazione Z*<sup>11</sup>, che indica i nati tra il 1997 (o dopo il 2000) e il 2012<sup>12</sup>.

Dei contingenti più giovani ancora nulla si sa; nel 2015, un articolo di Costanza Rizzacasa d'Orsogna suggeriva, dal *Corriere*, *generazione Alpha*, espressione che occorre meno di dieci volte, proprio nel *Corriere*, a partire dal 2015 (anche nella forma *Generazione alfa*, minoritaria); tre volte in *Repubblica* dal 2020; circa il doppio in *La Stampa*, dal 2019. Ancora una volta il mondo anglofono precorre: i primi picchi tracciati da *Google trends* per l'espressione (in correlazione con altre ricerche come *generazione z* ecc.) sono del 2004; l'interesse per essa resta basso sino al 2016 e poi cresce abbastanza rapidamente sino al 2019; da quel punto e sino al 2021 la curva si fa ripida e può essere che l'onda arrivi anche sui giornali nostrani. Sono possibili difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni referenziali dopo la *generazione delta*: del problema si preoccuperanno i figli dei nostri figli.

La forma che ha dato il via alla trafila neologica è ancora una volta un prestito dall'inglese; il nome viene infatti dal riuso citativo del titolo di un romanzo di Douglas Coupland; *generazione y* entra nell'uso giornalistico alla fine degli anni '90 ('97 nel *Corriere*; '99 in *Repubblica*; 2007 nella *Stampa*) e si tratta di facile neologismo analogico ancora in uso. *Generazione z*, geneticamente simile al precedente, appare nel nuovo millennio (*Repubblica*, 2007; *Corriere*, 2011; *La Stampa*, 2015).

*Trashformation* appare nel titolo di un articolo di *Repubblica* del 9 settembre 2021<sup>13</sup> (*La Danimarca della Trashformation*) dedicato al *Trashformation Village*, «uno degli eventi del progetto internazionale Ro Guilt Less Plastic di Rossana Orlandi, l'influencer, come si usa dire oggi, che considera la plastica non un rifiuto, ma un materiale con cui dare sfogo alla propria creatività». Si tratta di un *calembour* interamente inglese, che l'autore dell'articolo non spiega, attingendolo tale quale dai testi di Rossana Orlandi. Una ricerca attraverso Google riporta occorrenze occasionali del termine in articoli in lingua inglese almeno dal 2003<sup>14</sup>, anche se esso appare più frequente in anni recenti; nei giornali italiani lo si trova solo nel 2021 in collegamento con Milano design (nessuna occorrenza si ha, anzi, nella *Stampa*). Per quanto sia un occasionalismo alloglotto, i quotidiani generalisti non si prendono la briga di glossarlo: l'inglese, nei testi giornalistici, può dunque apparire come ingrediente normale del gioco metalinguistico.

*Littering*, infine, è proposto nel titolo nel discorso riportato («*Centrotrenta volontari di McDonald's ripuliscono il parco: "Chiamata alle armi per contrastare il littering"*»), ma l'articolo

<sup>9</sup> [https://www.treccani.it/vocabolario/generazione-x\\_\(Neologismi\)](https://www.treccani.it/vocabolario/generazione-x_(Neologismi)).

<sup>10</sup> Si trovano però pure le denominazioni *Gen X*, *generazione MTV*, *millennial generation*, *generazione millenaria* e *Net generation* e talora si estende l'ampiezza della classe sino al 2000, a meglio giustificarne il nome; i confini cronologici, del resto, sono abbastanza variabili anche per le altre.

<sup>11</sup> Anche *I-generation*, *Generation Wii*, *social e selfie-generation*, *generazione post* e *post Generation*, secondo una paronomasia che li vuole testimoni del dopo – *dopo* Torri gemelle, *dopo* Facebook... – e che pensa che a descriverli basti fare riferimento a un *post*.

<sup>12</sup> Ma in *Repubblica*, in articoli del 2007, quando ancora l'accezione oggi maggioritaria non era ancora consolidata, indicava, per Vittorio Zucconi, «la banda degli ultra sessantenni, settantenni e ottantenni che non hanno nessuna intenzione di mollare né la vita né il potere»; il significato attuale è in articoli del 2010.

<sup>13</sup> Anche in rete:

[https://www.repubblica.it/design/2021/09/09/news/fuorisalone\\_la\\_danimarca\\_della\\_trashformation-317125130/](https://www.repubblica.it/design/2021/09/09/news/fuorisalone_la_danimarca_della_trashformation-317125130/).

<sup>14</sup> <https://www.thefreelibrary.com/A+true+%22Trashformation%22-a0111896660>.

presenta una glossa: «Siamo voluti scendere in campo per contrastare l'abbandono incontrollato dei rifiuti nell'ambiente. Questa per noi è una chiamata alle armi per cercare di dare una parziale soluzione a questo problema». Non si tratta in realtà di forma nuovissima (le prime attestazioni nei giornali risalgono ai primi anni 2000: 2003 per *Repubblica*, 2012 per *La Stampa*, 2014 per *Il Corriere*), ma si tratta di parola infrequente (19 occorrenze in *Repubblica*, 12 nel *Corriere*, 34 per *La Stampa*); ancora oggi capita di trovarla scritta tra virgolette e glossata contestualmente o spiegata mediante qualche artificio. In merito ad essa, le ricerche effettuate dagli utenti tramite Google fanno riscontrare, per l'Italia, alcuni picchi di interesse a partire dal 2015, anche se la spezzata rimane nel complesso orizzontale; lo stesso andamento, con un lieve rialzo dal 2019, ha la ricerca che prende come area geografica di riferimento il mondo, ma i picchi sono anteriori di un decennio, vale a dire da quando il motore fornisce serie di dati.

I risultati forniti dal motore di ricerca mostrano come in italiano la parola più frequentemente associata a *littering* sia *traduzione*, segno che essa non è sempre compresa ed è quindi, presumibilmente, nuova. Anche nelle interrogazioni in lingua inglese la parola più frequentemente associata è *meaning*, e l'associazione diviene significativa dal 2009; la curva che descrive la frequenza relativa (l'interesse) della ricerca si fa poi crescente, ciò che parrebbe indicare una diffusione progressiva della forma, ancora però percepita come oscura. Si tratta comunque di un anglicismo abbastanza rappresentato almeno in alcune parti d'Europa, se Jean Luc Egger ne ricorda la presenza nell'italiano delle amministrazioni elvetiche come riflesso dell'impiego nei documenti tedeschi e francesi<sup>15</sup>.

L'uso di *littering*, che qualcuno sente come una forma modaiola, può richiamare il problema di eventuali interventi linguisticamente ortopedici. Sono utili? Sono possibili? Le alternative italiane che vanno per la maggiore sono tutte un po' ingombranti. Un possibile sostituto monolessicale, documentato sui giornali, *sversamento*, pare indicare per lo più lo scarico di quantitativi significativi di rifiuti, specie liquidi; *inquinamento* e *abbandono* sono troppo generici. Forse *imbratto*? O, se si vuole una parola nuova, *Pattumaggio*? *Pattumazione*? È vero che *pattumare* significa altro che 'versare pattume' (vale a dire, 'turare le falle di un'imbarcazione con sostanze bituminose'), ma i suoi derivati in *-aggio* e *-zione* ancora non sono in uso e potrebbero esserlo nell'accezione che ci interessa per la connessione con *pattume* 'immondizia'. Va anche detto che le parole forgiate così fanno un po' sorridere.

## 2. IL VOLUME

Non tutte le parole che si sono citate nei paragrafi precedenti sono presenti nel volume di Cardinale, ma alcune lo sono, insieme a molte altre (un rapida scorsa all'indice delle forme che lo chiude ne fa contare più di 300, tra mono- e polilessicali e collocazioni che documentano stranierismi non adattati – per lo più anglicismi –, calchi, derivati e composti, tamponamenti, sigle, formanti di vario tipo). Tutte possono essere interpretate – così l'autore suggerisce di fare – come il segno di strutture culturali, di copioni, di artefatti ermeneutici socialmente determinati. Così Cardinale li descrive, comunque, in una carrellata cronologica per fasi e decenni che occupa più della metà del libro, la sua seconda parte, quella più interessante per chi scrive.

Il volume è diviso, in effetti, in due parti principali: la prima presenta il tema della neologia, con uno sguardo alla sua presenza nell'antico, ma soprattutto in quanto meccanismo di rinnovamento linguistico particolarmente sensibile alle determinanti extralinguistiche, agli andamenti della cultura, alle dinamiche sociali. La seconda, separata

<sup>15</sup> Egger (2014: 80).

da una prima da un intermezzo che lega esplicitamente l'evoluzione del lessico alle derive e agli scarrocci sociali, si articola in 11 capitoli che descrivono, per parole, gli ultimi sessant'anni della nostra storia, a partire, dunque, da quelli che erano stati raccontati, in modo diverso, dal *Dizionario di parole nuove* curato dall'autore e da Manlio Cortelazzo<sup>16</sup>.

### 3. ALCUNI PUNTI FOCALI

Il libro va letto: non lo si può riassumere, né è possibile che una scheda di presentazione renda conto del gusto di un po' di amarcord, delle possibili riscoperte, dei risi, dei ghigni e a volte della cupezza che genera il sorvolo della storia recente e recentissima sulle ali del lessico. Può essere però interessante soffermarsi a esaminare qualche filo della tessitura narrativa, scegliendo quelli che paiono più strettamente legati al presente che corre: si cerca di farlo nei paragrafi che seguono, dedicati ai temi della vertigine informativa, dell'uso degli anglicismi in contesti ufficiali, delle forme del rispecchiamento linguistico e dell'italiano "semplice".

#### 3.1. *Infodemia, storytelling, macchina del fango: l'universo in un fiume di bit*

La paura del virus ha generato [...] la ricerca di informazioni o di rassicurazioni consolatorie, ma spesso ha trovato risposte in una lingua ermetica e nebulosa, con l'effetto che già l'OMS definiva fin dall'inizio dell'epidemia infodemia<sup>17</sup>.

Le dolorose contingenze sanitarie di questo biennio hanno avuto, insieme a quelli sociali e più generalmente culturali, importanti riflessi linguistici. Uno tra questi è la diffusione di numerosissime forme del sottocodice della medicina<sup>18</sup>, filtrate dai giornali e dai mezzi di comunicazione o proposte direttamente dai professionisti nelle interviste o in interventi personali affidati ai media sociali. *Pandemia, epidemia, Covid-19, droplet, lockdown, no- e pro-vax*, ad esempio, si incontrano ancora oggi a tutto pasto nelle scritture giornalistiche e anche, talora, nel parlato comune; ed è sulle pagine dei quotidiani di fine settembre 2021 da qualche tempo, quando si scrive in merito alla terza dose di vaccino, l'anglicismo *booster* (ancora spesso virgolettato).

Alcuni termini non sono certo novità (*pandemia, epidemia...*), altri invece sono collegati più specificamente con la diffusione del virus respiratorio che ben conosciamo. Non è però su questi che si vorrebbe fermare l'attenzione, quanto su un altro, che denota un effetto collaterale particolare, tra i tanti, della pandemia: *l'infodemia*.

La parola, impiegata, come chiarisce Cardinale, anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, identifica la condizione di diffusione massiva e patologica di un coacervo di notizie di provenienza e qualità disparata, a volte contraddittorie, talora manipolate, talaltra oscure e comunque tali da causare disorientamento e saturazione nei destinatari: una particolarissima patologia dell'informazione a determinante sociotecnica, insomma.

L'etimo è il composto inglese *infodemic*, in cui si tamponano *info-* (da *information*, formante di qualche produttività solo recente) e *-demic*, da *epidemic*; secondo l'*Oxford English Dictionary* il termine sarebbe stato «Coined by David J. Rothkopf to describe the explosion of information (and misinformation) associated with the SARS epidemic of 2003».

<sup>16</sup> Cortelazzo, Cardinale (1986); seconda edizione Iid. (1989).

<sup>17</sup> p. 189.

<sup>18</sup> Sgroi (2020).

In Italia, stando ai dati attingibili ai principali quotidiani e a *Google Trends*, la forma si diffonde all'inizio del 2020, ha la fortuna di 6 mesi e poi rientra lentamente nei ranghi (più di metà delle occorrenze di *Repubblica* si reperiscono in articoli scritti tra il febbraio e l'agosto del 2020 e quasi il 70% in articoli del 2020; valori simili si riscontrano negli altri grandi giornali; la prima data indicata è quella in cui sono resi pubblici i documenti dell'OMS che segnalano il fenomeno e che diffondono la forma in tutto il mondo).

*L'infodemia* risponde alle logiche di *viralità* e di *disintermediazione* (altri termini, nell'accezione comunicativa, del primo ventennio del 2000) che caratterizzano Internet e i nuovi media e la forma è collegata anche con tre altre altrettanto moderne: *post-verità* (e *oltre-verità*), *storytelling* e *macchina del fango*.

In merito alle prime due, mi permetto di rinviare a Prada (2018) per alcuni riferimenti bibliografici; l'ultima è tornata in auge proprio in questi giorni in collegamento con un fatto di cronaca: le dimissioni del «guru social» della Lega, Luca Morisi, lo *spin-doctor* del partito in verde, il creatore della *Bestia*, il sistema integrato di comunicazione, principalmente sociale, che ha vissuto anni di fortune telematiche e che ha alimentato, non unico certamente, appunto quella che è stata chiamata la *macchina del fango* contro i nemici politici.

Quelle citate sono forme e collocazioni recenti o recentissime (l'espressione *macchina del fango* è documentata per la prima volta nel *Corriere* in un articolo del 10 settembre 2008<sup>19</sup>, in cui il traduttore lo proponeva come equivalente di *opposition research*; la collocazione è poi stata usata con molta frequenza, per alcune vicende politiche, nel 2009 e nei due anni seguenti, anche dal giornalista Giuseppe D'Avanzo, cui è comunemente accreditata) che rinviano a una costellazione di possibilità, eventi, comportamenti a incidenza prevalentemente neomediale contro i cui rischi anche il lessico schiettamente italiano mette in guardia.

### 3.2. *Question time, stepchild adoption, cashback, smart working: lusso e necessità*

Contro l'abuso degli anglicismi nel linguaggio istituzionale italiano possiamo citare per il 2021 il presidente del Consiglio Mario Draghi, pur noto per l'uso corrente dell'inglese nei suoi precedenti ruoli internazionali, che, nella sua prima comunicazione istituzionale, si è dimostrato autorevole alleato della prestigiosa Accademia della Crusca [...] nel prendere cautamente le distanze [...] dall'uso acritico di vocaboli stranieri che stava prendendo piede ed era arrivato agli eccessi negli ultimi governi precedenti<sup>20</sup>.

Qualche anno fa, in effetti, persino i nomi dei ministeri erano in inglese e ha fatto un po' di rumore, nel 2020, l'uso di *smartabile* da parte di uno dei ministri del governo precedente all'attuale<sup>21</sup>. Oggi la tendenza pare mutata: lo *smart working* è anche *lavoro agile* o *lavoro a distanza* o *telelavoro* e il *ministero del Welfare* è *Ministero del lavoro e delle politiche sociali*; l'espansione sintagmatica dovuta all'uso della lingua nazionale, però, ha portato a un profluvio di sigle che possono non essere meno ottundenti degli anglicismi: MAECI - il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale; MISE (anche MiSE, forse in ossequio alla tendenza di alcuni nomi commerciali a mescolare maiuscole e minuscole: *iPhone*, *WeChat*, *Whats.App*...) - Ministero dello sviluppo economico; MIT -

<sup>19</sup> Christopher Hitchens, *La Palin? Non è la più inesperta*; la traduzione è di Enrico del Sero; l'articolo è a p. 36.

<sup>20</sup> p. 38.

<sup>21</sup> Sulla forma si sono espressi, tra l'altro, Sgroi: <https://faustoraso.blogspot.com/search?q=smartabile> e D'Achille: <https://accademiadellacrusca.it/Media?c=b77926dd-9875-449b-bbe9-7a5c25766b96>.



Ministero delle infrastrutture e dei trasporti; MIUR - Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca; persino MIPAAF - Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali<sup>22</sup>.

Gli anglicismi però non sono scomparsi dalla lingua degli uffici, delle amministrazioni e delle istituzioni (e quindi da quella dei giornali e dell'informazione) e la loro presenza di riflesso nella *langue* si rivela negli usi quotidiani. Ricordo perfettamente l'effetto un po' straniante del sentire, ormai qualche tempo fa (Cardinale ricorda il 2011, con la crisi del Governo Berlusconi, come un momento importante per la diffusione del termine) un anziano signore al bar lamentarsi con qualcosa di simile a «Chi la va minga ben! Gh'è al spread che'l suta a 'ndà sù», 'Non andiamo bene. C'è lo spread che continua a crescere'.

Si tratta – nella lingua italiana e, attraverso la lingua italiana, anche nei dialetti – solo di uno dei portati della diffusione globale dell'inglese come esperanto della comunicazione internazionale; del peso delle culture anglofone; del prestigio di sottocodici fortemente intrisi di anglicismi e anche, forse, dell'immediatezza senza filtri con cui le notizie transitano per via elettronica da una parte dall'altra del mondo, in tante lingue, ma soprattutto nella lingua che fu della perfida Albione<sup>23</sup>.

La diffusione di xenismi non adattati, in ogni caso, offre l'occasione per ulteriori riflessioni, da parte della collettività, dei politici e degli specialisti, sul tema del lusso e della necessità nella lingua e sul valore di queste due stesse categorie euristiche.

### 3.3. *Il gentese, i professoroni e il paradigma dell'immediatezza*

L'insofferenza verso le élite intellettuali tipica dei populismi, manifesta nelle reazioni popolari alla crisi e all'austerità del governo Monti, sarebbe esplosa negli anni del «governo del cambiamento» giallo-verde di newcomers e outsiders della politica, come li definisce Sabino Cassese, ma serpeggiava anche negli anni del governo Renzi. E non solo nella società civile<sup>24</sup>.

Un effetto del potenziale di disintermediazione dei *media* sociali (curiosa figura etimologica!) è stato l'affermarsi del paradigma e della retorica dell'*uno vale uno*; alla base della sua fortuna stanno non solo le istanze di rappresentanza di parte della società civile, ma anche interessi economici e politici più o meno espliciti e trasparenti, in una realtà in cui le relazioni che un tempo erano affidate ai corpi intermedi sono gestite da remoto, spesso da una tecnocrazia di rete.

Proprio la pandemia – è inevitabile scriverne ancora – ha mostrato e sta mostrando come Internet, oltre a farsi area per lo scambio di opinioni e arena politica, divenga luogo dematerializzato di costruzione e di mantenimento del consenso, a volte attraverso perversi meccanismi affabulatori e manipolatori basati su semplificazioni, massimalismi, provocazioni, appelli al *pathos* o a un *ethos* fiduciario, a volte attraverso dinamiche di polarizzazione e di gregarismo già descritte ed evidenti in rete, ma valide ovviamente anche in altri contesti<sup>25</sup>.

La mancanza di filtri, che può essere in qualche caso un vantaggio e che è stata da molti vista come l'effetto liberatorio di una palingenesi culturale promessa dai *media* sociali e più in generale dalla rete, porta con sé anche la difficoltà a sceverare il loglio dal grano e facilita la diffusione di schegge di informazione corrotta: è l'*infodemia* di cui si è detto. In questo

<sup>22</sup> Ma alcune sigle sono persino peggio: si pensi a PNRR, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

<sup>23</sup> Mi permetto di rinviare ancora una volta a Prada (2017), per uno studio di caso, alcuni dati e qualche indicazione bibliografica.

<sup>24</sup> p. 149.

<sup>25</sup> Lorusso (2018).

panorama, tutto è possibile, probabile, potenzialmente vero. La liberazione dalla tutela degli esegeti che un tempo parevano possedere una sorta di diritto di prelazione ermeneutica, autorizza tutti a scrivere o parlare di tutto, a volte in buona fede, a volte no, in un ambiente in cui tutti si vedono riconosciuta a torto la medesima competenza.

Anche i *professoroni* contano per uno, soprattutto quando le loro idee danno fastidio. Non hanno sempre dalla loro, tra l'altro, una dose sufficiente di empatia; a volte parlano una lingua complessa e non quel *gentese*, che il paradigma dell'immediatezza e del rispecchiamento hanno imposto da trent'anni a questa parte. Scriverlo rischia di far passare per gli *-oni* di turno, per i cultori di un sistema di mandarinato cooptativo da abbattere, ed è una fortuna essere professorini.

### 3.4. *Lo sdoganamento e l'italiano populista*

Se il «vaffa» diventa slogan del partito di governo, è chiaro che il meccanismo della parolaccia in sé non è un meccanismo che desta più scandalo. Ma questo non va bene, perché invece dobbiamo indignarci<sup>26</sup>.

Il felpato linguaggio di politici *d'antan* non risparmiava colpi bassi agli antagonisti ma, certo, recuperare oggi da un verbale del 1965 del Consiglio regionale della Sardegna l'aguzzo intervento dell'Onorevole Medde lascia stupefatti:

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente della Giunta, nelle sue dichiarazioni programmatiche del 28 luglio, ella ha dichiarato di avere accettato l'incarico solo per dovere di partito. A distanza di pochi giorni le chiedo come mai quel tanto vantato dovere morale e politico non l'abbia, ancora una volta, indotta a rimanere al suo posto di combattimento e di responsabilità dopo la scottante bruciatura della prima Giunta estiva di centro-sinistra, perchè, mi creda – e sono sincero, anche se la sincerità sia un controsenso nel mondo della politica e crei tante volte antipatie e inimicizie – pochi in Sardegna hanno creduto alla sua infermità. Il suo medico curante, infatti, sarebbe stato l'onorevole Rumor e l'infermiere Piccoli: e credo che costoro non siano laureati in medicina. Ella, signor Presidente, ha ben capito che alludo al suo volontario esilio nella amena località di Pinzolo, ove ha preferito rifugiarsi per disintossicarsi dell'aria pesante della inaspettata e grave bocciatura del 4 agosto.

Qui a Cagliari, onorevole Presidente, ella ha lasciato i suoi giannizzeri perchè ricomponessero le membra disunite del corpo democristiano e i suoi fedeli servitori hanno assolto pienamente il compito, anche se hanno dovuto ricorrere alle più disparate intimidazioni per indurre gli eretici a prestar fede all'alchimia morotea. Non ultimo espediente, del quale si sono serviti i suoi uomini di fiducia, è stato l'invio in Sardegna di due missi dominici morotei che, novelli Torquemada dei Tribunali di Inquisizione di pretta marca spagnola, hanno disatteso e violato, complici i gerarchi indigeni, l'articolo 25 dello Statuto regionale<sup>27</sup>.

Quanti *-oni* e *-azzzi* avrebbero infarcito l'arringa corrispondente di un politico odierno, specie se questa fosse avvenuta in un talk show, o fosse stata registrata e diffusa ad *usum retium*? Intendiamoci: le male parole sono anche nella nostra tradizione letteraria, vicina e lontana, ma spesso si rinviene un senso per la loro presenza e comunque, in genere, si tratta di scatologici *flores* che solo punteggiano gli *amoena loca* della poesia e della prosa

<sup>26</sup> p. 153.

<sup>27</sup> Il documento è in linea all'indirizzo <http://consiglio.regione.sardegna.it/resoconti/pdf/5/050016.PDF>.

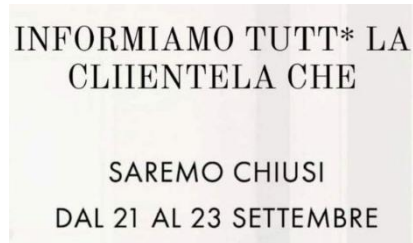
d'autore. Oggi invece sono una greve consuetudine della triste retorica quotidiana, spesso rilanciate dai palinsesti dei *mass media* in affanno. A quello che l'autore del volume definisce, gaddianamente, come *imbagasciamento* del lessico collettivo, il volume accenna, ma dal riprodurre le male parole, giustamente, si ritrae, né del resto è difficile reperirne numerose spizzicando tra pomeriggi in televisione, *infotainment* e giornalismo d'assalto. Pare però che l'esagerazione della provocazione stia portando a qualche sazietà e forse si intravedono i segni di qualche resipiscenza, almeno televisiva. Più che la persuasione, in questo caso, potè la saturazione.

### 3.4. *Ministr?*

I dibattiti sui social, nelle telecronache, nei giornali on-line, su blog e Twitter sulla definizione dei ruoli delle calciatrici sono stati [...] il terreno di scontro di un nuovo capitolo della polemica sul linguaggio di genere. [...] Ma sono state il segno di un percorso di coscienza culturale che potrà portare un futuro di cambiamenti, senza imposizioni premature che nel campo della lingua non sarebbero efficaci<sup>28</sup>.

Quello del linguaggio di genere – che il libro affronta nel paragrafo intitolato *Il cammino tortuoso della lingua di genere*, in cui si citano le discussioni accesi nel 2019 in merito ai titoli di *ministro/ministra, sindaco/sindaca, assessore/assessora, portiere/portiera* – è un tema che oggi si direbbe sensibile: sollecita riflessioni ed elicit il meglio e il peggio dei comportamenti comunicativi, portando non di rado a qualche esagerazione, come mostra l'immagine inviata da un collega, che ringrazio (Figura 3).

Figura 3. *Il cartello esposto presso un esercizio (settembre 2021)*



Sul tema, più che spendere altre parole, mi sembra bene rinviare a quelle recentemente affidate da Paolo d'Achille al sito dell'Accademia della Crusca, nell'articolo intitolato *Un asterisco sul genere*, [https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018?fbclid=IwAR3IPNDy0\\_iZ3YgqoItRZeZKLnOFobcaNuoOxGd7wycA5E9juESKfwHo5co](https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018?fbclid=IwAR3IPNDy0_iZ3YgqoItRZeZKLnOFobcaNuoOxGd7wycA5E9juESKfwHo5co).

## 4. UNA RIFLESSIONE FINALE

«Senza consapevolezza linguistica non si va lontano». Come si è scritto in uno dei primi capoversi, saper leggere le dinamiche linguistiche equivale in parte a riconoscere la direzione dei flussi della storia; indagare sul lessico, in particolare, per la sua natura epilinguistica, consente di rilevare tendenze che altrimenti potrebbero rimanere nascoste

<sup>28</sup> p. 170.

nella confusione delle cose che vanno. È un utile esercizio culturale e può essere anche buona pratica didattica. Se si spiega loro perché sia utile e interessante farlo, può davvero essere che anche i nostri studenti prendano gusto a sfogliare i dizionari.

*Massimo Prada*

Università degli Studi di Milano

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G. (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, il Mulino, Bologna.
- Arcangeli M. (2001), “Se quella dei quotidiani italiani è una lingua. Con esercizi di riscrittura”, in *Lingua Nostra*, LXIII, pp. 107-121.
- Bonomi I. (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Bonomi I., Masini A. e Morgana S. (a cura di) (2003), *La lingua italiana e i mass media*, Carocci, Roma.
- Castellani Pollidori O. (1995), *La lingua di plastica: vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Morano, Napoli.
- Castellani Pollidori O. (2002a), “Aggiornamento sulla “lingua di plastica””, in *Studi linguistici italiani*, 2, pp. 161-196.
- Castellani Pollidori O. (2002b), “Uso di piuttosto che con valore disgiuntivo”, Accademia della Crusca, Firenze:  
<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/uso-di-piuttosto-che-con-valore-disgiuntivo/11>.
- Cortelazzo M. (2019), “Le parole della neopolitica – Sovranismo”, in Treccani, *Lingua Italiana*:  
[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/parole/Neopolitica5.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/Neopolitica5.html).
- Cortelazzo M., Cardinale U. (1986), *Dizionario di parole nuove 1964-84*, Loescher, Torino.
- Cortelazzo M., Cardinale U. (1989), *Dizionario di parole nuove 1964-87*, Loescher, Torino.
- Dardano M. (1986), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- De Benedetti A. (2004), *L'informazione ipofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)* Franco Cesati Editore, Firenze.
- Egger J. L. (2014), “Anche di qua nuova schiera s'auna”: neologismi e ufficialità plurilingue”, in Marazzini C., Petralli A. (a cura di), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Accademia della Crusca-GoWare, Firenze, pp. 70-84.
- Gatta F. (2014), “Giornalismo”, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto, III. Italiano dell'uso*, Carocci, Roma, pp. 293-348.
- Gualdo R. (2007), *L'italiano dei giornali*, Carocci, Roma.
- Loporcaro M. (2005), *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Feltrinelli, Milano.
- Lorusso A. (2018), *Postverità*, Laterza, Bari-Roma.
- Marino A. (2016), *Il discorso riportato nella titolazione dei giornali*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- Masini A. (2003), “L'italiano contemporaneo e la lingua dei media”, in Bonomi I., Masini A., Morgana S. (2003), pp. 11-32.

- Prada M. (2017), “Rendiconti della terra di nessuno. Lingue, comunicazione, testualità fra Web e piattaforme sociali”, in *LID’O - Lingua italiana d’oggi*, XV, pp. 15-92.
- Prada M. (2018), “Dalla disinformazione all’oltre-verità. Informazione e condivisione: cambiano i mezzi, cambiano le notizie?”, in *L’italiano e la rete, le reti per l’italiano*, Firenze, Accademia della Crusca-GoWare, pp. 100-113.
- Proietti D. (1992), “La vetrina del giornale”: funzioni comunicative e caratteri stilistico-grammaticali della titolistica dei quotidiani tra lingua e codice iconico”, in Medici M., Proietti D. (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Mursia, Milano.
- Serianni L. (2003), “I giornali scuola di lessico?”, in *Studi Linguistici Italiani*, XXIX, pp. 261-273.
- SgROI S. C. (2020), *Dal Coronavirus al Covid-19. Storia di un lessico virale*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- Tranfaglia N. (2003), “La lingua dei giornali oggi”, in Lo Piparo F., Ruffino G. (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo, pp. 268-272.